

**ASSETTI ISTITUZIONALI**

# Ridurre i vizi del sistema bicamerale

di **Sabino Cassese**

**I**l bicameralismo ha una lunga e onorata storia, che risale al XIV secolo. Esso è servito a scopi diversi. Inizialmente, in Inghilterra, ad assicurare rappresentanza a nobiltà e clero e, separatamente, alla borghesia. Questa sua prima realizzazione fu ammirata da Montesquieu, che fu il tramite del successo della formula nel mondo, e specialmente negli Stati Uniti, dove attirò l'attenzione di Madison, che nel 1787 ne propose una applicazione diversa: una delle camere doveva rappresentare i cittadini, l'altra gli Stati. Una terza versione del bicameralismo emerse all'inizio del '900, quando - raggiunto ormai il suffragio universale maschile - si pensò che una delle camere dovesse rappresentare la politica, l'altra l'economia (sindacati imprese, associazioni professionali). La quarta e ultima versione del bicameralismo emerse con l'esigenza di porre freni alle maggioranze, quindi di assicurare la presenza di due voci, in modo che le decisioni fossero più ponderate. Questa funzione fu indicata molto bene nei *Ricordi* di Tocqueville, dove egli osservava che una doppia camera doveva servire a bilanciare i poteri di un capo dello Stato elettivo, operando come un arbitro nei conflitti tra l'altra camera e il presidente.

Due camere, però, comportano due approvazioni di ogni legge, quindi un rallentamento del processo legislativo, quando non sorgono conflitti tra le due, oppure contrasti che sono sanati solo con accordi politici. Per questo molti Paesi hanno scelto Parlamenti monocamerale. Ed in Italia era stata proposta una riforma legislativa nella stessa direzione.

Fallito il tentativo di riforma costituzionale, dobbiamo arrenderci, oppure vi è ancora spazio per riforme, che possano assicurare almeno alcuni dei benefici del

monocameralismo, in un sistema che resta bicamerale? Si può, cioè, cercare di operare a livello diverso da quello costituzionale per rendere meno lento e costoso il bicameralismo?

La risposta data da quindici tra studiosi e operatori, in questo libro curato da Franco Bassanini e da Andrea Manzella, è positiva. Gli autori propongono di stabilire organi comuni alle due assemblee (una giunta bicamerale, una commissione di conciliazione legislativa, un comitato congiunto per il controllo della qualità della legislazione, una commissione bicamerale per i problemi europei), di creare norme comuni (un regolamento comune, regole comuni di calcolo degli astenuti, di rilevazione del numero legale, di contingentamento dei tempi, di ammissibilità degli emendamenti, di divieto dei maxi-emendamenti, di selezione degli emendamenti, di esame della legge di bilancio, di determinazione dei parlamentari necessari per la formazione dei gruppi, di verifica dei poteri), di introdurre raccordi procedurali (per l'esame preventivo delle proposte di modifica parlamentare, per la valutazione delle politiche pubbliche, per le audizioni), di integrare funzionalmente le amministrazioni delle due camere per giungere a veri servizi comuni del Parlamento.

Adottando norme di questo tipo, insomma, i rami del Parlamento resterebbero due, ma non si pagherebbero molti dei costi del bicameralismo, perché l'attività parlamentare procederebbe più speditamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Franco Bassanini e Andrea Manzella (a cura di), Due Camere, un Parlamento. Per far funzionare il bicameralismo, Passigli, Bagno a Ripoli, pagg. 190, € 19,50**

